

quista, prima che l'indomani – quindici giorni dopo esservi giunto – per sempre lasciasse la Sicilia.

Bibliografia. Diction. of Liter. Biogr., XXVII, 1984, pp. 87-94; Severi, *Sicilian Carousel*, 1995, pp. 613-624.

DUSE Eleonora

Attrice drammatica italiana, fra le più grandi dei tempi moderni, n. a Vigevano (Pavia) nel 1858, m. a Pittsburg nel 1924; v. D'ANNUNZIO Gabriele e GLOEDEN (Von) Wilhelm.

EBERT Adam (con lo pseud. di Aulo Apronio)

Giurista tedesco, n. a Francoforte sull'Oder nel 1653, m. nel 1735. Sue opere sono: *Quinquaginta relationes ex Parnasso de variis Europæ eventibus* (Amburgo 1683), *De justitia actionum Philippi II Hispaniæ et Indiarum regis* (Francoforte [1687]), *De eruditione Arabum et Turcarum et de versione latina Bibliothecæ Orientalis Herbelotianæ* (Lipsia 1721).

L'opera. *Auli Apronii Reise-Beschreibung von Villa Franca der Chur-Brandenburg durch Teutschland, Holland und Braband, England, Franckreich; von Dünkirchen an den gantzen Oceanischen Frantzösischen Strand bis Bordeaux; Nochmals durch Guienne, Languedoc und Provencen, aus Catalonien wiedrumb durch Roussillon bis Lion, Ferner nach Turin, gantz Italien, Rom, Neapolis: von Cajeta nach Palermo, berühret die Inseln Ponza und Capri; Folgends nach Messina, Syracusa, Catana, bis an Amalfi und Salerno, nebst Besichtigung des heiligen Hauses zu Loretto, der Berge Vesuvius und Ætna. Erzählung von Engli-schen, Frantzösischen und Turinischen, Neapolitanischen aus Sicilianischen Höffen nebst dem Kayserlichen [= Narrazione del viaggio di Aulo Apronio da Francoforte nel Brandeburgo in Germania, Olanda, Brabante, Inghilterra, Francia; da Dunkerque fino alle spiagge oceaniche francesi e a Bordeaux; ancora attraverso la Guiana, la Linguadoca e la Provenza; dalla Catalogna di nuovo fino a Roussillon e a Lione; ancora oltre fino a Torino, tutta l'Italia, Roma, Napoli; da Gaeta a Palermo; toccate le isole di Ponza e di Capri; successivamente a Messina, Siracusa, Catania fino ad Amalfi e Salerno, con visita alla santa casa di Loreto e ai monti Vesuvio ed Etna. Notizie sulle corti inglese, francese, torinese, napoletana, siciliana e su quella imperiale], Villafranca [Francoforte sull'Oder] 1723, pp. 10 n.n.+550, con ritr. dell'A. in antiporta [1]. Altra ediz., *Auli Apronii vermehrte Reise-Beschreibung etc.* [= Narrazione accresciuta del viaggio di Aulo Apronio etc.], ivi 1723, pp. 562 [2]. La Sicilia alle pp. 394-438.*

Esemplari. [1] BHR, Ff.140-3230. [2] BNF, G.18970.

Il viaggio. Viaggiatore autentico, l'Ebert venne in Sicilia nel 1680, dopo aver percorso buona parte dell'Europa (aveva iniziato il viaggio a Breslavia) e dell'Italia. Sbarcato a Palermo, proveniente da Napoli, visitò la città, interessandosi in particolare alle note distintive del paesaggio urbano, alle emergenze architettoniche, alla particolare tipologia urbanistica impostata sull'impianto cruciforme dei due principali assi stradali; motivo di curiosità furono anche le numerose carrozze di lusso che vide transitarvi. Messosi quindi in cammino lungo la costa tirrenica, si recò a Messina, città della quale rilevò la magnificenza del porto e la solidità delle fortificazioni, ma ne avvertì anche l'infelice stato dovuto alla sfortunata conclusione della ribellione antispagnola, che brevemente rievocò; altro motivo d'interesse fu per lui la devozione alla Madonna, della quale i messinesi davano prova.

Metà successiva del suo *tour* fu Siracusa: la raggiunse via mare, curioso di vederne le antichità classiche, per risalire quindi lungo la strada costiera alla volta di Catania.; ma non visitò subito la città, attratto dalla maestosa mole dell'Etna, che ascese fino al cratere; quindi si recò a Catania, interessandosi alla *facies* architettonica della città, all'immagine che offrivano gli edifici monumentali, ma anche portando la propria attenzione sull'ambiente sociale: e va detto che, appunto in virtù della ricchezza di interessi manifestata da questo autentico *globe-trotter*, il suo viaggio riesce a trasmetterci della Sicilia una rappresentazione espressiva e vivace. Da Catania, intanto, Ebert non riprese subito la strada del ritorno: si recò prima a visitare Malta, donde, ritornato a Messina, con una nave genovese raggiunse Salerno. Ripercorrerà quindi la penisola e attraverso il Tirolo concluderà in patria la sua fatica.

EDGCUMBE (conte di) Ernest Augustus, v. MOUNT-EDGCUMBE

EDOARDO I PLANTAGENETO, re d'Inghilterra, detto Longshanks

Sovrano inglese, figlio di Enrico III, n. a Londra nel 1239, m. a Carlisle nel 1307; sul trono salì nel 1272. Il suo regno fu caratterizzato da continue imprese militari: il sovrano sottomise il Galles e la Scozia, intervenne negli affari di Guascogna; in campo interno, dettò un codice di leggi amministrative, limitò la giurisdizione ecclesiastica, riordinò la milizia e la polizia. Nel 1270, non ancora re, partecipò all'8ª e ultima crociata organizzata da (San) Luigi IX re di Francia e diretta contro Tunisi; l'impresa, tormentata dalle epidemie, si concluse col trattato del 5 novembre di quell'anno stesso. Di ritorno da Tunisi, Edoardo fece breve tappa a Trapani.

EDOARDO VII (Alberto Edoardo), re di Gran Bretagna e Irlanda, imperatore delle Indie

Primogenito della regina Vittoria, n. a Londra nel 1841, m. ivi nel 1910. Sposatosi nel 1863 con Alexandra di Danimarca, salì al trono nel 1901; il suo regno si caratterizzò per una politica estera aperta e lungimirante.

Il viaggio. Fu, quella del sovrano inglese, poco più di una fugace apparizione in Sicilia, dove giunse inaspettatamente insieme con la regina Alexandra nell'aprile del 1907 nel corso di una crociera nel Mediterraneo col suo yacht "Victoria and Albert". Inaugurò il proprio contatto con l'isola con una breve escursione a Taormina, che visitò con molto seguito per qualche ora, e nell'occasione fece visita al barone Von Gloeden (v.), già celebre per le sue fotografie. Il 24 aprile approdava inatteso a Palermo, dove trascorse con la regina quattro giorni di diporto. I reali visitarono la città, girarono per le sue strade, osservarono i principali monumenti, si recarono anche nelle catacombe dei Cappuccini; il 26 parteciparono a un pranzo dato in loro onore dai Whitaker a villa Malfitano. La sera del 27 aprile lo yacht reale salpò le ancore per Napoli.

Bibliografia. Trevelyan, *Principi*, 1977, pp. 293-296.

EDRISI (Abù 'Abd 'Allâh Muhammad ibn 'Abd 'Allâh ibn Idrîs)

Geografo arabo, n. probab. a Ceuta, nel Marocco settentrionale, da nobile famiglia verso il 1099; studiò a Cordova scienze naturali e farmacologia, ma

soprattutto si dedicò agli studi geografici; viaggiò a lungo in Spagna, nella Francia meridionale, in Africa, nell'Asia Minore. In Sicilia venne nel 1139, chiamato a Palermo alla corte di Ruggero II, dove soggiornò fino al 1161. Morì lontano dalla Sicilia intorno al 1164. A Palermo Edrisi attese all'attuazione del grande disegno scientifico concepito dal re normanno: la costruzione di un planisfero d'argento (un disco del diametro di ca. m. 1,90) recante la mappa del mondo conosciuto e la redazione di un trattato geografico volto ad illustrarlo. L'opera, di cui Edrisi diresse i lavori di raccolta e controllo delle notizie - che attinge da manoscritti e da testimonianze di viaggiatori - e di cartografia e stese la descrizione, venne portata a compimento nel 1154, poco prima della morte del sovrano.

L'opera. *Kitâb nuzhat al mushtâq fi ihtirâq al-âfâq* [= Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo], conosciuto anche come *Kitâb Rujâr* [= Il libro di Ruggero]; ediz. in compendio in arabo, Roma 1592 e, in vers. latina, come *Geographia nubiensis*, Parigi 1619. Il testo arabo e la vers. latina della parte riguardante la Sicilia del detto compendio, come *Siciliae descriptio ex geographia nubienis desumpta, arabice et latine*, in R. Gregorio, "Rerum arabicarum quae ad historiam siculam spectant ampla collectio", Palermo 1790 [1]. Prima ediz. integrale, *Geographie d'Edrisi traduite de l'arabe en français*, a c. e con trad. di Amedée Jaubert, in "Recueil de voyages et de memoires", Parigi 1836; *id.*, ivi 1840. 1ª ed. ital. del capitolo sulla Sicilia come *Descrizione della Sicilia cavata da un libro arabo di Scherif Elidris*, trad. di Domenico Macri, prefaz. e note di Francesco Tardia, in "Opuscoli di autori siciliani", Palermo, VIII, 1764, pp. 233-399 [2]; altra ediz. it., trad. di Michele Amari, in "Biblioteca arabo-sicula", Lipsia 1857, I [3], e Torino-Roma 1880, I, pp. 31-133 [4]; rist. anast. Catania 1982 [5]; *id.*, con la parte relativa all'Italia continentale, in Amari-Schiaparelli, *L'Italia descritta nel libro di Re Ruggero compilato da Edrisi*, trad. di Celestino Schiaparelli, in "Mem. R. Accad. Lincei", cl. scienze morali, s. II, vol. 8° (1876-77), Roma 1883, pp. XV-155, con carta d'Italia secondo Edrisi copiata da un cod. della Bibl. Bodleiana di Oxford; come *Il Libro di Ruggero*, trad. di Umberto Rizzitano, Palermo 1966, pp. 156, con 4 tavv. f.t., fra cui 1 c. geogr. dell'antica Sicilia e 2 fac-simili del Codice islamico-musulmano. Ediz. critica, *Kitâb nuzhat etc. Opus geographicum sive Liber ad eorum delectationem qui terras peregrare studeant*, a c. di E. Cerulli, F. Gabrieli, G. Levi della Vida, L. Petech, G. Tucci, A. Bombaci, U. Rizzitano, R. Rubinacci, L. Vecchia-Vaglieri, Napoli-Roma 1970-78.

Esemplari. [1] BCP, X.H.27; BARS, VS.945.8/894. [2] BARS, A085/105. [3] BCRS, Bibl. Amari.467 e 7.3.F.1-2. [4] BCRS, Cons. Sic. St. 945.03; BCP, XI.D.80 e XI.H.112; BARS, VS.945.8/844. [5] BCRS, 14.1.D.182-184.

Il viaggio. Viaggiatore in molte parti dell'Africa, della Spagna, della Francia, del Medio Oriente, residente per ben 22 anni alla Corte di Palermo, Edrisi non lascia intendere se abbia viaggiato in Sicilia e visto i luoghi di cui parla nella sua descrizione o se si sia invece limitato a raccogliere e redigere le informazioni di altri viaggiatori: improbabile, però, appare un Edrisi divenuto così apatico e sedentario da non avere stimoli a visitare almeno le principali contrade della regione; e, del resto, gli accenti colmi di entusiastica ammirazione coi quali si riferisce alla Sicilia, «perla del secolo per abbondanza e bellezze», dotata di «in-

finite bellezze e pregi singolari», impareggiabile sulla faccia della terra per numero di paesi e prosperità di terre, e la stessa esattezza delle informazioni, lasciano intuire – al di là dell'eccesso tutto islamico delle iperboli – una diretta conoscenza dei luoghi o almeno di molti di essi.

La descrizione geografica svolge un preciso itinerario di viaggio: avendo in precedenza illustrato le isole intorno alla Sicilia, prende ora avvio da Palermo, particolareggiatamente descritta ed esaltata come «bella e immensa...», la più vasta ed eccelsa metropoli del mondo», ornata d'ogni eleganza, di edifici di magnifica architettura, circondata da splendidi verzieri solcati da limpide perenni acque, e prosegue verso oriente con un fitto e dettagliato resoconto dei paesi che si susseguivano lungo la costa tirrenica, dei quali sono illustrati i caratteri edilizi e le condizioni delle colture, fino a Messina, paese «tra i più egregi e più prosperi», città di ricchi mercati e porto di grandi navi, «gran meraviglia, rinomata in tutto il mondo»; indi è la volta della costiera jonica con le sue città: l'eccelsa Taormina, albergo di raccolta anche in quei tempi di «carovane e comitive», e Catania, «bel paese» dagli splendidi palazzi, meta e soggiorno gradito - coi suoi fondachi e alberghi - di viaggiatori d'ogni parte del mondo, e Lentini e Siracusa, «illustre e rinomata fortezza», magnifica per i due porti, emporio di molte mercanzie, e infine Noto dai torreggianti palazzi e dagli ubertosi campi.

Girata la punta di Capo Passero, la descrizione segue con dettaglio di particolari il litorale che s'affaccia sul mare Africano: ivi, un po' entro terra, era la rocca di Scicli dai fertili poderi, cui succedevano Ragusa, «bella di edificii, larga di piazze», indi Butera e Licata «con vasto distretto e fertili giardini», infine Girgenti (Agrigento) dai palazzi altissimi, dalle case eleganti, dai superbi avanzi che denunciavano il fulgore dell'antica grandezza, e Sciacca dalle spiagge aperte e ridenti. Ormai il geografo affrontava la descrizione della cuspide occidentale dell'isola, con le emergenze di Mazara, che aveva «mura alte e forti, palagi ben acconci e puliti, vie larghe, stradoni, mercati zeppi di merci», di Marsala, di Trapani dal comodo porto, e ancora di Castellammare, di Partinico, «graziosa terra, piacevole, piana», e Carini, anch'essa «terra graziosa, bella e abbondante».

Concluso in bell'ordine il periplo costiero, segue la descrizione dei paesi dentro terra, che erano «assai più, tra fortezze, rocche ed [altri] luoghi abitati»; essa si snoda da Palermo a Castrogiovanni (Enna), «il più forte dei paesi che Dio ha creati», spazioso, ricco d'industrie e mercanzie: ed è un itinerario, questo, interrotto da molte digressioni per vari paesi e terre, che poi Edrisi riprende, proseguendolo per Piazza, Caltagirone, Ragusa, anche qui con molte altre digressioni a sud e a nord, fino a raggiungere – termine ultimo – i Peloritani. E a questo punto la descrizione ricomincia a svolgere l'intero periplo delle coste, stavolta in senso antiorario, da Palermo verso occidente, per registrare in dettagliata successione porti, golfi, promontori, foci di fiumi e torrenti.

Con ciò la grande opera era giunta a compimento ed Edrisi orgogliosamente non nasconde la consapevolezza del suo felice esito: «Abbiamo descritto, forse per bene, tutto questo [paese]. Qui poniam fine al nostro dire intorno a questo scompartimento: e ne sia lode a Dio».

Bibliografia. Amari, *Il Libro*, 1872, pp. 1-24; Id., *BAS*, I, 1880, pp. XXVI-XXVIII; Id., *Storia dei Musulmani*, 1938, III, pp. 460-468, 685-701; Amari-Schia-parelli, *L'Italia descritta*, 1883, pp. III-XV; Carta e Altri, *Et in Arcadia*, 1989; C[asile] in *Assemblea Reg. Sic., Letà normanna*, 1994, p. 409; Cilardo, *La moderna*, 1992, pp. 222-224; De Maria, *Il Libro*, 1942; De Simone, *Palermo nei geografi*, 1968, pp. 136 sgg.; Dubler, *Abū Hāmid*, 1953, pp. 164-171; Lewicki, *A propos*, 1966, pp. 41-56; Nallino, *al-Idrisi*, voce in "Enc. It.", XVIII; Oman, *al-Idrisi*, voce in "Encycl. de l'Islam", III, 1960; Id., [*Sugli studi*], 1961, pp. 25-61, 1962, pp. 193-194, 1966, pp. 101-103; Pardi, *L'Italia*, 1919, pp. 142-171; Peri, *I paesi*, 1955, pp. 627-660; Rizzitano, *Simposio*, 1966, pp. 7-14; Rubinacci, *La data*, 1970, pp. 73-77; Starrabba, *L'Italia descritta*, 1883, pp. 224-226.

EDSCHMID Kasimir, pseud. di Eduard SCHMIDT

Scrittore tedesco, n. a Darmstadt nel 1890, m. a Vulpera (Svizzera) nel 1966. Fu fra i maggiori esponenti del movimento espressionista nel suo Paese, autore di romanzi, novelle, saggi critici. Dopo il 1929 compì frequenti viaggi in Italia, nei Paesi mediterranei, in Africa e nel Sud-America, da cui trasse varie *Reisebeschreibungen*, libri di rara efficacia descrittiva in cui con acutezza coglie le intime relazioni fra uomini e paesaggio: fra questi, *Italien. Lorbeer, Leid und Ruhm* [Italia. Allori, dolori e gloria], 1935; *Italien. Gärten, Männer und Geschichte* [Italia. Giardini, uomini e destini], 1937; *Italien. Inseln, Römer und Cäsaren* [Italia. Isole, Romani e Cesari], 1939; *Italien. Zwischen Alpen und Appennin* [Italia. Fra Alpi e Appennini], 1955.

L'opera. **Das Südreich*, p. II: *Das Reich in Sizilien*, Berlino-Vienna-Lipsia 1933, pp. 436, con 10 fot. f.t. La Sicilia alle pp. 183-371 [1]; *id.*, 2^a ed. Amburgo-Vienna 1953, pp. 183-381. **Italien. Von Verona bis Palermo*, Francoforte sul Meno 1941, pp. 544 con ill. [2]; *id.*, ivi 1955, pp. 423. La Sicilia alle pp. 378-405 [3]. *Introduzione a E. MILLONIG, *Sicile*, trad. di David Rosset, Monaco 1961, pp. 60, con 30 fot. f.t. [4].

Esemplari. [1] BNF, 16° K.61. [2] BNCr, AOB.5978; BNN, F.Doria.II.263. [3] BHR, Zp.EDS.1115-5540. [4] BNF, 16° G.2580 (55).

Il viaggio. Il viaggio in Sicilia dello Edschmid è del 1933. In quell'anno medesimo l'A. pubblicava la prima delle opere nelle quali parlava dell'isola: in entrambe, più che l'interesse al resoconto del viaggio o alla attestazione delle sensazioni tratte dal rapporto con ambienti e architetture, è il lungo percorso attraverso la storia dell'isola, l'identificazione dei caratteri eminenti dei luoghi visitati, la descrizione dei principali monumenti.

Sarebbe tornato assai più tardi, Edschmid, a parlare della Sicilia, sull'onda dei ricordi, introducendo la *Sicile* di Egon Millonig, positivamente rispondendo al quesito se la Sicilia fosse quella terra ardente dai profumi imbalsamati che uno si immagina. Ma essa era terra di profumi, di splendide vegetazioni – avvertiva – solo a considerare le fasce costiere; bastava invece percorrere le regioni selvagge, addentrarsi nella profonda solitudine dell'interno per comprendere le età numerose che nacquero e morirono in essa. In ogni caso, il ricordo delle molte dominazioni vissute, dei molti incroci di popoli, spiega la realtà dell'essere presente dell'isola, i caratteri impressi in essa dalle varie stirpi: tutto è in Sicilia attestazione e documento delle vicende del suo passato.

Bibliografia. Beller, *L'eredità*, 1987, p. 233; *Dizion. univ. della letter. contemp.*, II, 1960, *ad vocem*; Weltmann, *Kasimir Edschmid*, 1955, introd.

EDWARD Thomas

Viaggiatore inglese (seconda metà del XVIII sec.).

Il viaggio. Scarse le notizie su questo viaggiatore, che proveniva da Londra e viaggiava con la moglie. Unico dato certo è che il 19 ottobre 1791 si trovava a Palermo; lasciò la Sicilia nel successivo mese di aprile.

Bibliografia. Dufourny, *Diario*, 1991, pp. 354-356, 418.

EHNI Jacques

Viaggiatore tedesco (sec. XIX), studioso della religione vedica e autore di opere sul mito indoario di Yama.

L'opera. *Reise in Sizilien. Angetreten im Frühjahr 1858* [= Viaggio in Sicilia. Intrapreso nella primavera 1858], Cannstatt [Stoccarda] 1861, pp. 159.

Esemplari. SSP, Pitre (A).I.B.29.

Il viaggio. I limiti ai quali non ha saputo finora sottrarsi la storiografia del viaggio in Sicilia, attestatasi generalmente, con ripetitiva e insidiosa insistenza, al periodo aureo del *Grand Tour*, malgrado recenti apprezzabili operazioni tese al travalicamento dei troppo angusti limiti della ricerca, non hanno reso giustizia a una men fortunata letteratura dei tempi successivi, che, pur non adeguatamente valorizzata, si propone con caratteri di autorevole originalità e con tal rigogliosa ricchezza di contenuti, da suggerire l'assegnazione di più generose coordinate temporali alla stagione del primo "grande turismo".

Sicilia, allora, metà di un ininterrotto tempo della "scoperta" turistica o, se si vuole, teatro di un *Grand Tour* prolungato e mai persino perentorio? Ebbene, se oggetto l'isola fu, nel cinquantennio che si assesta attorno al crinale del Settecento, dell'appassionata investigazione dei viaggiatori provenienti da ogni parte d'Europa, deve allo stesso modo dirsi che lo fu anche dopo, ché nemmeno allora infatti fecero difetto giornali di viaggio e descrizioni nei quali trasparente era il senso della scoperta e dell'annuncio, nei quali palesi erano i valori della curiosità e della sorpresa, né dissimili da quelli che avevano in precedenza connotato la pionieristica età settecentesca del turismo furono i viaggi che per l'intero corso o almeno per buona parte del XIX secolo si fecero nell'isola. Tipico e non certo isolato modello, a metà dell'Ottocento, il viaggio del tedesco Ehni, e tipica e meno rara che non si creda la sua *Reisebeschreibung*, ricca nella fisionomia della vicenda odeporea, vivida e intensa nella rappresentazione formale di essa.

Quando questo viaggiatore giunse in Sicilia era il marzo del 1858; sapeva egli già quel che veniva a trovare (e, in fondo, quel che cercava), e preliminarmente lo attesta: bellezze naturali, avanzi archeologici e monumenti dell'architettura medievale, tesori tali che pochi altri Paesi potevano vantare; il resto – l'ambiente, la gente, le difficoltà d'alloggio, le asprezze dei trasferimenti e così via – si aggiunse come necessario corollario, come l'inevitabile cornice nella quale si collocava la tela delle intenzioni del viaggiatore: ma è proprio in virtù di questa che il suo racconto si fa colmo d'interesse.

Proveniva da Napoli col vapore che esercitava il servizio postale con Palermo, e prese alloggio all'"Hôtel della Trinacria". S'affrettò per pri-

ma cosa a trovarsi un giusto punto d'osservazione per poter farsi un'idea generale della città, e salì sul monte Pellegrino: lo spettacolo goduto da quell'altura lo gratificò di un indicibile godimento estetico; trovò invece «assolutamente priva di interesse» la grotta di S. Rosalia. La visita della città fu attenta e meticolosa, com'era nel carattere del tedesco: egli stesso, del resto, doveva vantarsi alla fine di averla percorsa in lungo e in largo e in ogni senso, provando «diletto delle sue molteplici bellezze e dei suoi tesori»; gli piacque in specie l'aspetto un po' orientaleggiante che le conferivano le costruzioni in stile saraceno-bizantino: la Zisa, la Cuba, gli Eremiti, la Martorana, la Cappella Palatina, il duomo di Monreale, «il momento architettonico più bello e grande in questo stile»; aveva invece le sue riserve riguardo alla cattedrale gualteriana, «miscuglio di elementi disarmonici», che s'imponesse solo, a suo dire, per le proporzioni. Degli edifici del Barocco, naturalmente, neanche a parlare: essi non avevano credito all'interno dei suoi paradigmi estetici: il più rilevante di tutti, la chiesa di Casa Professa, aveva addirittura rivestimenti «per lo più grossolani, privi di gusto e spesso osceni» e raffigurazioni perfino profane; ma v'erano poi, a illeggiadrire la città, la Marina, magnifica passeggiata per il bel mondo palermitano che vi conveniva alla sera, l'Orto Botanico e il Giardino Inglese, quest'ultimo ben frequentato; anche il teatro costituiva luogo di quotidiana frequentazione serale.

Palermo non era, però, solo nei suoi monumenti e nelle sue ville; era anche in tutto ciò che ne faceva ambiente, nella sua immagine complessiva, negli aspetti della ordinarietà urbana: era nelle sue strade («strette e per lo più senza marciapiedi», ma pulite, ben più persino che nella maggior parte delle città italiane), era nelle sue abitazioni (dignitose esteriormente, ma con l'interno «quasi sempre poverissimo e sporco»), nei conventi («troppi a Palermo»), con le grate sinistramente sporgenti sui tetti per osservare di sotto, era infine nella gente. La gente Ehni amava osservarla: dei Siciliani s'era fatto l'idea che ve ne fossero «tre tipi in sovrabbondanza, il che nuoce al benessere dell'isola: troppi frati e suore, troppi nobili, troppi avvocati; e tutte queste tre classi – affermava – succhiano la forza della regione, non contribuiscono affatto alla produttività dell'isola e vivono come parassiti del lavoro altrui».

Trascorse l'ultima parte del suo soggiorno palermitano in giro per i dintorni: visitò le catacombe dei Cappuccini, le ville Butera e Serradifalco, il convento di S. Maria di Gesù, la Palazzina Cinese; quindi, con una *redina* di sette muli e una guida, si pose in marcia, con altri compagni, per il suo *tour* della Sicilia: il suo progetto era di andare – per la strada di Castellammare, Partinico, Alcamo – alla volta di Segesta, proseguire quindi per Selinunte e Agrigento, piegare per l'interno e, attraverso Caltanissetta e Castrogiovanni (l'odierna Enna), raggiungere Catania, donde sarebbe passato a Siracusa e, risalita la costa jonica, avrebbe concluso il proprio itinerario a Messina.

Era ben consapevole che l'interno dell'isola era ancora come un libro non aperto: ché, venendo in Sicilia, il viaggiatore arrivava abitualmente a Palermo, quindi via mare si recava a Messina, a Catania e al più a Siracusa, infine in fretta ritornava in continente, contentandosi – come

scriveva – della conoscenza della sola facciata esterna della regione; ma una tale maniera superficiale di viaggiare – riconosceva – si giustificava, dal momento che la carenza di strade e di locande proponeva gravi difficoltà, e a chi si fosse arrischiato a penetrare verso l'interno infliggeva non pochi sacrifici e disagi. Lui, però, non voleva vedere solo la scorza, ma la polpa interna della regione e cercare di comprendere la vita del popolo; si rese conto, naturalmente, che, se voleva conseguire un tale obiettivo, doveva rinunciare alla carrozza e adattarsi a cavalcare a dorso di mulo «per quella terra senza strade»; dovette, purtroppo, fare anche di più: portarsi da Palermo l'intera provvista di carne per il viaggio, non trovandosene nell'interno, se non di pessima qualità, e inoltre la posateria e il tovagliato da tavola per non lasciarsi «togliere l'appetito dalla spaventosa sporcizia dei coltelli e delle forchette che si ricevono nelle locande». Così attrezzato, dunque, alla medesima stregua di coloro che lo avevano preceduto tre quarti di secolo o mezzo secolo prima, si pose in marcia.

Alcamo con «le sue case e strade... basse e brutte» e la povera Calatufimi lo introdussero alla vista meravigliosa del teatro e del tempio di Segesta, eminenti sul magnifico scenario duro e selvaggio del circostante ambiente; quando si fu saziato (il termine è suo) di tanto spettacolo, proseguì per Salemi, Marsala e Mazara: notò per via la metamorfosi che veniva attuandosi del paesaggio, dapprima arborata zona di colline, e più avanti spoglia pianura cerealicola. A Selinunte fu lo sgomento al cospetto della colossale mostra di rovine: Ehni ne trasse occasione per una lunga descrizione delle metope, che però aveva viste a Palermo. Per la notte fece tappa a Menfi, ma poi, per raggiungere Girgenti, preferì noleggiare un barcone che gli consentì un più comodo percorso fino al porto della città, dove prese alloggio nella locanda «La bella Napoli», orrido e sporco bugigattolo a dispetto del nome, priva di vetri alle finestre e coi letti infestati dalle pulci. Ma i templi, alla cui visita dedicò l'intera giornata dell'indomani, erano «una realtà completa, viva, che riempie il cuore di gioia e di ammirazione»; raramente – attestava – aveva visto «un posto in cui Natura e Arte gareggiassero al tempo stesso così felicemente per superarsi quanto a bellezza e a molteplicità delle forme». Alla visita dei superbi resti aggiunse quella della cattedrale, unico edificio in quella città sul quale valesse la pena di soffermarsi. Quindi riprese la strada, puntando verso l'interno.

La zona che gli toccò di attraversare era insignificante dal punto di vista paesaggistico, ma notò con piacere ch'era magnificamente coltivata; passò per Canicattì, Caltanissetta («città abbastanza graziosa, con strade ampie e alcuni begli edifici»), Villarosa, che descrisse come un vero e proprio piccolo giacimento di zolfo, dove tutto viveva di zolfo e tutto odorava di zolfo (scontato il discorso sulla produzione del minerale), finché, per un territorio «ricoperto della più rigogliosa vegetazione», raggiunse Castrogiovanni, l'odierna Enna, da cui la vista sullo spazio intorno si faceva «impressionante e vasta», ma la città gli parve un coacervo di architetture d'ogni tipo. Da quel punto il cammino del viaggiatore ebbe all'orizzonte l'Etna, quasi una «silenziosa maestà troneggiante sui suoi vassalli all'intorno»; Ehni attraversò Leonforte, S. Filippo d'Argirò, Paternò, Misterbianco, fu infine a Catania: qui trovò una città

«quasi completamente nuova, costruita soprattutto con la lava. Le strade – annotò – sono larghe, pulite e ben lastricate, le case paesano molto gusto e ricchezza»; visitò il convento dei Benedettini, il museo del principe di Biscari, il duomo, i resti dell'antichità classica; quindi ne ripartì per Siracusa, facendo nel tragitto tappa intermedia a Lentini.

Fu a Siracusa la maggiore delle delusioni: la grande città del passato non era più, scomparsi tutti i quartieri di terraferma senza lasciare traccia; restavano di essi solo «cave di pietra in un vero paradiso di fiori e alberi da frutto» e qualche avanzo monumentale; trasformato il tempio di Minerva in cattedrale cristiana, non valeva la pena di scendere alla fonte Aretusa «in quanto non vi si trova altro che vecchie donne che lavano nella fontana sacra la loro biancheria sporca»: tutto documentava in quella città, agli occhi del visitatore, la futilità delle terrene bellezze e della potenza. Ehni non mancò di visitare l'Orecchio di Dionisio, il teatro, gli avanzi dell'Epipoli, il museo, in barca percorse l'Anapo bordato di rigogliosi papiri, rese omaggio infine alla tomba di Platen. Dopo due giorni lasciò la città: non era bene, infatti, dimorarvi più a lungo, ché l'esalazione delle paludi che si stendevano lungo l'Anapo rendeva la zona insalubre; fece ritorno a Catania e l'indomani in carrozza si recò a Taormina, qui cedendo alle suggestioni offerte dalla vista delle romantiche vestigia del teatro romano e dalla splendida prospettiva sull'Etna e sul circostante panorama. Quando ridiscese, poteva affermare che «il panorama di Taormina era il più bello e grandioso di tutta la Sicilia e di tutta l'Italia».

Ormai il tour siciliano volgeva al termine. L'ultimo giorno – era la domenica delle Palme – il tedesco lo trascorse a Messina, una città moderna, con una bella passeggiata a mare, decorata con fontane e statue; visitò il duomo, la chiesa di S. Gregorio, si spinse sulle alture del telegrafo per godere dall'alto la vista dello Stretto, assistette alla «magnifica processione», della quale traccia una densa descrizione; con un vapore delle *Messageries* francesi si recò infine a Napoli, donde si riprometteva di proseguire per Roma per ivi assistere ai festeggiamenti della Settimana Santa.

EHRENSVÄRD Carl August

Ammiraglio svedese e scrittore, n. a Stoccolma nel 1745, m. a Örebro nel 1800. Appartenente a una famiglia di militari, si fece onore nella battaglia di Svensund del 1790, in cui la flotta svedese inflisse una pesante sconfitta alla flotta di Caterina II di Russia. Seguace di Winckelmann, fu uno dei maggiori esponenti del neoclassicismo nel suo Paese, traendo da un lungo soggiorno in Italia (1780-82) consistenti opportunità di approfondimento e di analisi; e appunto la descrizione di quel suo viaggio costituisce la sua più significativa opera.

L'opera. *Resa till Italien, 1780, 1781, 1782* [= Viaggio in Italia], Stoccolma 1786, pp. 80; *id.*, ivi 1819, pp. 84; *id.*, ivi 1837, pp. 115; come *Resa till Italien och nagra essayer* [... e vari saggi], a c. di Gunhild Bergh, Stoccolma 1925, pp. 225; come *Resa till Italien*, Stoccolma 1948, pp. 95, con 38 cc. f.t.; come *Resa till Italien och andra skrifter* [= ... e altri scritti], Stoccolma 1962. Ed. ital., *Resa till Italien. Viaggio in Italia*, trad. di Renzo Pavese, introd. di Holger Frykenstedt, Stoccolma 1969, pp. 184 con 37 dis. orig.; la Sicilia alle pp. 51-57 [1].

Esemplari. BNCR, F.Falqui.M.12067; BHR, Wa-EHR.160-5690.

Le illustrazioni. Paesaggio agricolo nell'Agrigentino; L'Orecchio di Dionisio; La piana di Catania; L'Etna; Veduta di Taormina dal mare; La speronara noleggiata a Messina; Stromboli; L'Etna dal mare; L'A. in viaggio a dorso di mulo.

Il viaggio. Dei viaggiatori venuti in Sicilia nella seconda metà del Settecento l'Ehrensward, che visitò l'isola nel 1782, fu forse quello che meno si manifestò disposto non solo all'accettazione, ma persino alla comprensione di una terra in tutto agli antipodi del mondo nordico di cui aveva esperienza; freddo osservatore della realtà che lo circondava, se ne mostrò anzi implacabile giudice. Così, giunto a Palermo, «non trovò niente di artistico» (si noti lo strano vezzo di scrivere in terza persona): la città gli parve insignificante, un composto di «sovraabbondanza, fronzoli e bella natura», come modesta cosa gli parvero, nei dintorni, le ville di campagna della nobiltà; non diciamo, poi, della discussa villa del principe di Palagonia a Bagheria, autentica opera «di un disgraziato» al termine di un percorso fra terre di agavi e fichidindia. Percorrendo, più tardi, in lettiga la strada per Girgenti, notò una natura scomposta e selvaggia ed ebbe espressioni di sufficienza per la brutta maniera in cui erano costruiti i paesotti dell'interno; manifestò solo il proprio interesse per quello che era il sostanziale motivo della sua escursione: gli avanzi dell'antichità classica; tutto il resto gli rimase estraneo. E, infatti, giunto a Girgenti, si precipitò a vedere i templi senza degnare d'uno sguardo la città; ma anche il paesaggio della valle gli parve «strano... tuttavia ridente», con recinti «costituiti da colonne e architravi» (erano i resti della civiltà greca divenuti materiale da costruzione per gli stazzi dei pastori e le dimore dei villici).

Da Girgenti, noleggiata una speronara, si recò a Malta, donde pochi giorni più tardi fece ritorno in Sicilia, prendendo terra a Siracusa, città che giudicò senza mezzi termini «tanto brutta quanto ai tempi antichi era grande e adorna»: ne visitò i pochi resti classici, ma soprattutto interesse gli destarono la vegetazione del luogo e le magnifiche colture della pianura. Proseguì per Catania, e anche qui il risultato della visita fu di profonda delusione: la città, con tutto quel Barocco, era ovvio che non dovesse piacergli, né difatti le dedicò un sol cenno; del resto, essa aveva persino «un deplorabile sito», orrido per la lava; quanto all'Etna, lo definì «una montagna composta da Vesuvii» (chissà che voleva dire), né vi salì perché non ritenne che valesse la pena di sprecarvi tre giorni di viaggio. Proseguì invece via mare, con la speronara, alla volta di Taormina, che visitò e certo vi soggiornò, incantato dai quadri di colore che offriva il paesaggio al sorgere e al calare del sole, ma stranamente nemmeno un cenno dedicò al teatro antico.

Messina fu l'ultima tappa, e soprattutto l'unica città che con la sua limpida razionalità rinascimentale potesse trasmettergli un'immagine di leggiadria conforme ai paradigmi del proprio ideale estetico: ancora intatta dal terremoto che presto - l'anno dopo - l'avrebbe tragicamente segnata, gli apparve «ben costruita, ricca, con bel porto». Con questa bella impressione riattraversò lo Stretto, fece ritorno nel suo freddo Nord, insoddisfatto: la Sicilia non gli si era rivelata, e in fondo il Sud

ben poco gli aveva offerto di quei segni alteri dell'antica Grecia ch'erano nelle ragioni del suo viaggio e che aveva scoperto al postutto solo nei villaggi catafratti dalle calure, nei visi perfetti e nelle carnagioni brune delle donne «denotanti vera salute», nei poveri manufatti d'argilla dei contadini: brocche e tazze che gli parvero perfette per foggia e proporzioni più delle celebrate maioliche di Dresda, di Berlino e di Sèvres.

Bibliografia. Falzone, *Viaggiatori*, 1963, pp. 54-55.

EICHOF (EICHOVIUS) Cyprianus

Erudito e viaggiatore fiammingo (secc. XVII-XVIII).

L'opera. *Deliciae Italiae et index viatorius indicans itinera ab urbe Roma ad omnes in Italia, aliquas quoque extra Italiam civitates et oppida, quorum indicantur deliciae sive quid in eorum singulis delicati, rari visque digni sit: nempe templa ob structuram magnifica, delubra ob artem spectanda, palatia aedificiaque ob amplitudinem praeclara, picturae excellentium artificium, statuæ elegantæ sculpturae, quicquid præterea ubique in Italia vel antiquitate rarum vel arte præclarum est. De quibus viator haud comonefactus admonitu talia extare in locis per qua iter facit.* Ursel e Nassau 1603, pp. 159, con 12 cc. geogr. f.t. (una contenente la Sicilia).

Il viaggio. In ispecie fra la fine del XVI e la prima parte del XVII secolo, *Itineraria* e *Deliciae Italiae* furono le «guide» - sommarie, lacunose, ancora imperfette - che anticiparono i successivi manuali di viaggio, orientando i pellegrini nei loro percorsi attraverso il Paese, offrendo loro dati conoscitivi riguardo alle strade, alle distanze, alle attrattive e comunque alle peculiarità del paesaggio attraversato e delle città incontrate per via. Avevano di vista un grande epicentro cristiano, Roma, e maturavano la propria ragione dalle solenni indulgenze plenarie bandite dalla Chiesa ogni cinquanta o venticinque anni a beneficio dei fedeli che, assolti dai peccati, avessero visitato per una serie di giorni stabiliti le basiliche apostoliche: erano queste i giubilei, gli Anni Santi, che spostavano in quei tempi alla volta di Roma ingenti masse di pellegrini, talora poi sciamanti per l'Italia.

Ora, a chi rifletta per un momento alle condizioni dell'Italia alla fine del XVI secolo, allo stato delle infrastrutture viarie anche nelle regioni più progredite, ai problemi della sicurezza nelle campagne, al deserto antropico di intere contrade in particolare dell'interno e così via sarà facile intendere la consistenza dei disagi nei quali incorreva il viandante che avesse percorso in quei tempi la penisola; e la carenza di informazioni sugli itinerari, sulle condizioni delle strade, sugli abitati, sulle città accresceva le difficoltà e i rischi del viaggio, così come la mancanza di indicazioni sulle bellezze artistiche o naturalistiche non confortava il desiderio di conoscenze che in molti casi si accompagnava alle ansie religiose dei pellegrini.

I tre giubilei celebrati a distanza di un quarto di secolo l'uno dall'altro fra il 1550 e il 1600 proposero, dunque, l'esigenza di sussidiare con agili strumenti d'informazione le periegesi dei viandanti: gli *Itineraria*, infatti, e le *Deliciae*. Furono - questi - prodotto di personali esperienze il più delle volte, in qualche caso di sedentarie informazioni attinte dalla

bocca di coloro che effettivamente avevano viaggiato o di rielaborazione di testi altrui, né molto concedevano alla descrizione della Sicilia e persino delle Calabrie, cui raramente si spingeva l'interesse del trattatista: Napoli costituiva il fatale limite nel quale si concludeva l'Italia. Col breve manuale di Eichovius (ma v. anche Kranitz Von Wertheim), la Sicilia, che il belga mostra di avere conosciuta, sebbene con tutta probabilità solo per un epidermico contatto, ebbe una piccola parte e sommarie informazioni: quanto bastava, tuttavia, per attestare che essa, seppur timidamente e senza pretese, s'era affacciata ormai ai circuiti dell'Europa dei grandi viaggi.

ELIADE Mircea

Orientalista, storico delle religioni ed etnologo romeno, n. a Bucarest nel 1907, m. a Chicago nel 1987. Professore dal 1939 al 1940 nell'Università di Bucarest e dal 1956 professore di storia delle religioni nell'Università di Chicago, è autore di saggi e romanzi; la sua fama è legata soprattutto a opere come: *Traité d'histoire des religions* (1949), *Le mythe de l'Éternel Retour* (1949), *Images et symboles* (1952), *Mythes, rêves et mystères* (1957), *Le sacré et le profane* (1965).

L'opera. *Fragments d'un journal*, Parigi 1973; ed. ital., *Giornale*, trad. di Liana Aurigemma, Torino 1976, pp. 445. La Sicilia alle pp. 103-107. **Le memoire Ilême, 1937-60. Le moissons du solstice*, Parigi 1988; ed. ital., *Le messi del solstizio*, trad. di Roberto Scagno, Milano 1990, pp. 240. La Sicilia alle pp. 122-123.

Il viaggio. Quando, nella primavera del 1951, Mircea Eliade si recò in Sicilia, aveva da poco consegnato all'editore Payot il manoscritto della sua opera sullo Sciamanesimo: provato dalla fatica, utilizzò subito il denaro ricevuto per trascorrere, insieme con la moglie Christinel, un mese in Italia. La Sicilia, dove soggiornò per una settimana, fu l'estrema tappa in questo ristoratore itinerario: si sarebbe rivelata «l'isola favolosa», come lo scrittore l'appellò, che da allora non avrebbe più dimenticata, il luogo in cui, nei pochi giorni trascorsi fra Taormina, Siracusa e Palermo, recuperò la salute.

Vi arrivò in treno da Napoli il 31 marzo e, senza fermarsi a Messina, raggiunse, stordito dagli straordinari effluvi che promanavano dalla campagna fiorita, Taormina; il 3 aprile, in pullman raggiunse Siracusa, osservando attento per via le metamorfosi del paesaggio, le sorprendenti forme dell'ambiente naturale che si avvicendavano. Annotava: «Il sole di Sicilia mi sembra accecante», e ancora, a Siracusa, dopo la visita ai luoghi della classicità, dinanzi al tempio di Minerva trasformato in cattedrale cristiana: «Non capisco perché sono tanto commosso»; in effetti, soggiaceva alla suggestione delle antiche pietre, delle rocce cosparse di lussureggiante vegetazione, delle memorie classiche. Catania la vide solo di sfuggita, facendovi sosta al ritorno per la notte; i giorni successivi li trascorse invece a Palermo. Qui amava con la compagna percorrere lentamente la città in carrozzella, passeggiare per i giardini pubblici (all'Orto Botanico si attardò a rievocare la presenza di Goethe e la sua famosa teoria della «pianta originaria», l'*Urpflanze*), soprattutto confessava di essergli piaciuta la piazza della Martorana, dove infatti ritornò a passeggiare: ma non erano i monumenti d'architettura che lo attraevano specificamente, anche se questi in definitiva

davano volto e spessore estetico agli ambienti osservati; né, infatti, è nel diario dello scrittore alcun riferimento mai agli edifici.

Non visitò, dunque, la cattedrale o San Giovanni degli Eremiti (o, piuttosto, delle sue visite non gli importò di far parola), non il palazzo reale, né suscitò in lui alcuna impressione il barocco turgore dei Quattro Canti. In verità, sembra che tutto ciò non parlasse allo spirito dello studioso, sensibile piuttosto al fascino di un «crepuscolo straordinario» osservato al porto, alla leggiadria di un ambiente floreale, in ascolto degli echi di lontani ricordi accesi dalle immagini che contemplava, dai suoni (il trotto del cavallo della carrozzella) che avvertiva e che lo restituivano alla sua infanzia nella casa di Romania. Non è da credersi, quindi, che molto potesse conoscere di quella Palermo, a proposito della quale tuttavia poteva dire: «Credo che ci siano poche città italiane che conosco bene come Palermo». In fondo, non vi dimorò che poco più di due giorni: la sera del 6 aprile se ne allontanò col postale per Napoli.

Vi fu un ritorno, però, breve, di molti anni dopo: il 4 dicembre 1983, quasi ormai alle soglie del tramonto della vita, il vecchio maestro si ritrovò a Palermo, ma fu solo per una giornata celebrativa.

* * *

L'opera. *Elfie in Sicily*, Londra 1860, voll. 2, pp. 301 e 279. Opera appartenente al genere *fiction*: narra un viaggio immaginario.

ELLIOT Maud Howe, v. HOWE Maud

ELLIOT Frances Dickinson

Scrittrice inglese, n. nel 1820 a Court nel Berkshire, m. a Siena nel 1898. Sposata in seconde nozze nel 1863 col reverendo Gilbert Elliot Minto, decano di Bristol, sei anni più tardi si trasferì a Roma, iniziando ivi la sua attività di scrittrice (*Pictures of Old Rome*, 1872; *The Italians*, 1875; *Diary of an Idle Woman in Spain*, 1884; *Diary of an Idle Woman in Constantinople*, 1892), che le procurò grande notorietà e relazioni con molti famosi letterati.

L'opera. *The Diary of an Idle Woman in Sicily*, Londra 1881, voll. 2, pp. X-316, VI-329; 2^a ed., ivi 1881, voll. 2, pp. 254, 208 [1]; id., Londra 1882 [2]; id., Bristol 1885, voll. 2 [3]. Ed. it., *Milady in Sicilia. Un viaggio in treno e in carrozza (1879-80)*, trad. di Renata Pucci Zanca, Palermo 1987, pp. 152 [4].

Esemplari. [1] SSP, Pitre (A).I.D.34-35; BNMV, Tursi II.ELL¹.14-15. [2] BNMV, Tursi II.ELL¹.2. [3] BCRS, Coll.165.2038 e 5.1.A.38-39. [4] BCRS, 14.1.B.22; BARS, 914.580.4.

Il viaggio. Partita da Roma in treno, accompagnata da una cameriera tedesca, la Elliot venne in Sicilia nel dicembre del 1879; nell'isola per quasi un anno e mezzo girovagò in treno e in carrozza fra notevoli disagi, che la indussero all'amara certezza che «solo una virago [poteva] affrontare un viaggio in Sicilia»; lasciò l'isola a marzo del 1881.

Fatta prima tappa a Messina, rimase subito stupita dalla movimentata accoglienza della città, che percorse tutta guardando con acuto spirito di osservazione le cose e la gente; fu soprattutto la Marina ad affascinarla per la sua eleganza e la nobiltà dei suoi edifici, ma invero l'intero

paesaggio, la bella prospettiva della città nella cornice dei suoi monti, le sue serene atmosfere furono motivo di profonda suggestione: Messina apparve alla visitatrice «civile e affabile più di ogni altra città dell'isola», sicura e ordinata quanto ogni altra città del Nord-Italia. La lasciò per Taormina, alla quale si diresse in ferrovia, annotando a mano a mano le proprie impressioni per la vivacità del paesaggio circostante e per lo splendore della vegetazione; quindi in lettiga, attraverso il «nero mondo» della lava, mosse verso Linguaglossa, salendo per le pendici dell'Etna, e proseguì per Randazzo, tra vigneti, fichidindieti, piccoli campi arati, rocce levigate, torrenti rumoreggianti, tutto osservando, fino a Maniace, ospite qui degli eredi di Nelson. Era il marzo del 1880 e nell'antico maniero la viaggiatrice venne presa dallo spettacolo dell'assoluta bellezza dell'Etna: senza il vulcano, pensò, la vita sarebbe stata scialba a Maniace.

Tediosa, comunque, malgrado il vulcano doveva rivelarsi ai suoi occhi Catania, coi suoi sontuosi palazzi barocchi («il Barocco è l'apoteosi del fasullo», proclamava), la sudicia marina e – unica cosa da ricordare – l'incantevole villa Bellini; era motivo d'interesse per lei pure la piazza dell'Elefante, con quella sorprendente scultura lavica, ma poi neanche il duomo si salvava: «mai vista una città più sfacciatamente moderna e più noiosa», giudicò. Più tardi in treno raggiunse Siracusa; ma anche qui l'incontro non fu felice: quella città, magnifica e potente nel passato, era ridotta a una modesta cittadina quasi depopolata, convulsa nella sua misera struttura urbanistica, autentico «labirinto di sporche stradine medievali... città spagnola giunta al suo declino», abitata solo da miserabili; sopperì almeno alla profonda delusione il godimento degli armoniosi resti dell'antichità.

Sempre in treno, qualche tempo dopo, l'inglese attraversò l'interno dell'isola solcando un paesaggio arido di bruciacciate colline, che la pose a contatto di una realtà drammatica di sudore e di miseria, che purtroppo non seppe interpretare: la vista nella stazioncina di S. Caterina Villarmosa di un gruppo di poveri minatori la indusse agli scongiuri contro le «orribili facce» e i «ceffi da furfanti» mai visti altrove e al convincimento che nessun provvedimento dello Stato mai avrebbe giovato all'evoluzione della Sicilia «finché i siciliani rimangono quello che sono». E che erano i siciliani – si trovò a discettare a suo modo – se non «la razza... scaturita dalla feccia di tutte le nazioni, dai greci agli arabi, dai saraceni ai normanni, tutti mescolati nella stessa orribile macina», una razza cui «il gusto del sangue è congeniale. [Il siciliano] un giorno stringe al petto il suo migliore amico, per pugnalarlo il giorno dopo»? E l'ingeneroso giudizio antropologico aveva ulteriore svolgimento con altre notazioni a riguardo dello strapotere della mafia e delle impuniti scorrerie delle bande brigantesche, persino circondate dalle simpatie della gente, che giungeva a mitizzarne le feroci imprese.

In quella parte ombelicale dell'isola nella quale aveva fatto l'incontro per lei si raccapricciante l'inglese fece tappa per la notte: si diresse a Caltanissetta, «capitale dell'interno dell'isola», dove però non trovò che un solo albergo e naturalmente malandato: in sintonia con le condizioni del suo spirito si abbandonò qui a una serie di negative considerazioni sulle

aree interne dell'isola.

A Palermo giunse in novembre, frastornata alla stazione dal vociare di una «sudicia marmaglia» che le si fece addosso «selvaggiamente» per offrirle i propri servigi. La città stessa, del resto, non le fece grande impressione: le apparve «una moderna escrescenza senza fascino», sporchissima («molto diversa in questo da Catania e Messina»), dalle case male in arnese, con «cordicelle cariche di indumenti innominabili» tese fra i balconi attraverso le strade; persino le due principali arterie le sembrarono insignificante cosa, così strette, scure, orlate da poveri negozi; stonata la monumentalità dei Quattro Canti, in quanto valeva a far risaltare «la banalità e la povertà del resto», maltenuto il Giardino Inglese, la passeggiata a mare spoglia e solitaria, nemmeno paragonabile a quella di Messina, malandati anche i calessi della gente bene, poco interessanti le chiese; autentica confusione di stili si rivelavano poi il palazzo reale e la cattedrale; persino i salotti dell'alta società, da cui fu contesa e blandita, le parvero frivoli luoghi di insignificanti conversazioni. Le sole suggestioni le furono date dall'Orto Botanico, dal Giardino Garibaldi, dal monte Pellegrino e dagli edifici arabeggianti; ma insomma – voce stonata nel coro dei plausi – quella Palermo vantata da tanti viaggiatori le parve, in un giudizio di sintesi, «una moderna escrescenza senza alcun fascino».

Prima di allontanarsene volle visitare i dintorni, e si recò a Bagheria, a Solunto e a vedere gli edifici sparsi all'esterno della città. L'ultima escursione, ancora in treno, la riservò a Girgenti, l'odierna Agrigento, e fu scelta felice: percorrendo la valle fiorita di mandorli, punteggiata dai templi dorati nella luce, l'insoddisfatta dama inglese trovò finalmente qui il paesaggio dell'assoluta armonia, il luogo beato nel quale abbandonarsi all'estatico rapimento di una straordinaria immersione nella classicità. Tutto fu allora diverso, tutto trovò nuove coloriture, anche il già visto, finché – scrisse – venne «l'ora di dire addio all'isola bella e a tutti i cari amici». Di quella terra, alla fine, colma di storia e di contraddizioni, la colta e curiosa viaggiatrice aveva finito per subire l'intramontabile fascino.

Bibliografia. Ganci, *Classicità*, 1998, pp. 429-446; Maniscalco Basile, *La Sicilia nel diario*, 1987, pp. 277-280; Pucci Zanca, *Milady*, 1995, pp. 531-538.

ELPIS MELÈNA, v. SCHWARTZ (Von) Marie Espérance Brandt

EMERSON Isabel

Giornalista inglese (prima metà del sec. XX).

L'opera. *Things seen in Sicily. A Description of One of the most Beautiful Islands of the World with its Ancient Buildings of Golden Sandstone and its Interesting People: a Land of Legend and History*, Londra 1929, pp. 158, con 1 c. e 32 fot. f.t.

Esemplari. BCRS, 6.2.A.115; BCP, X.H.101; BNMV, Tursi I.THI.2.

Il viaggio. Incaricata di redigere la descrizione periegetica della Sicilia per la fortunata "Things Seen Series" della londinese Seeley Service & Co. Limited, un'opera anfibia fra il manuale turistico e il diario di viaggio, la Emerson venne nell'isola nel marzo del 1928; ma conosceva già

questa terra per esservi stata nel 1903, o almeno era stata a Palermo.

E Palermo fu ancora la prima tappa del nuovo contatto con l'isola, che vedeva «like a precious jewel in the blue Mediterranean»: basterà per intendere il sentimento e l'atteggiamento della viaggiatrice nella sua escursione, il modo di vedere e rappresentare una realtà topografica – paesaggistica, naturalistica, urbanistica, monumentale, archeologica, ambientale – che si presentava ricca di fascino e di interesse. Certo, fa difetto nel suo resoconto (e fa difetto, tranne rare eccezioni, nella generale rappresentazione dei viaggiatori che al suo tempo e dopo percorsero la Sicilia) la partecipazione emotiva alla visione del paese, il personale coinvolgimento nella ricezione delle impressioni trasmesse dai luoghi e dalle cose, la variegata composizione del racconto, che nei nuovi visitatori sempre più si spersonalizza, si fa magari più completo, ma allo stesso tempo privo di carattere e quasi, si direbbe, asettico.

Una tale connotazione si avverte soprattutto in coloro che il giornale di viaggio costruivano nella prospettiva di una formalistica comunicazione alle turbe dei futuri turisti: se non si ebbe l'anemica struttura della guida, il risultato non fu nemmeno il nervoso e sanguigno diario odeporico del viaggiatore cui, più che la descrizione indistinta e oggettiva della realtà osservata, interessava – per memoria propria o ad altrui beneficio – la rappresentazione del rapporto instaurato con l'ambiente. Basterà considerare l'aggettivazione, sempre misurata in questi casi, conseguente – è vero – alla valutazione critica della realtà e frutto dei personali convincimenti o del gusto e della cultura individuali, ma mediata fra soggettivi stimoli intellettuali e l'esigenza di una informazione quanto più possibile oggettiva e manualistica, nella quale minima libertà fosse lasciata all'apporto o, se si vuole, all'inventiva del resocontista. In una tale dimensione si colloca il frutto letterario del viaggio della Emerson.

Questo, dunque, ebbe inizio con l'arrivo, via mare, a Palermo nei primi giorni di marzo del 1928. Più tardi, alla sua *Description* la giornalista premetterà ritualmente la compendiosa narrazione delle vicende storiche della stessa Palermo e delle altre maggiori città dell'isola: ma è, naturalmente, nella rappresentazione della realtà osservata e, pur nei limiti sopradetti, delle impressioni ricevutene che si connota la specificità del viaggio.

Palermo, ad esempio, «this fascinating city», le suggerì – per via dell'abbondanza d'alberi tropicali, per lo stordimento di odori e colori in una profusione orientale, per i caratteri stessi degli abitanti, per lo stile di molti edifici – quasi un'immagine d'Oriente; la ricondusse a una visione europea il rettilineo rigore delle grandi strade, oltre le quali però poté osservare la contrastante condizione levantina del labirinto delle tortuose viuzze e dei mercati del centro; e ovunque andasse, visitando chiese, palazzi, porte urbane, strade, giardini – che descrive –, sempre era a sommergerla l'indefinito e delicato profumo che vibrava nell'aria di fresie, violette, gelsomini, emanante dai composti bastoncini che si vendevano per via. Alla visita della città si collegarono molte escursioni nei dintorni: a Monreale, «one of the marvels of Sicily and Europe» grazie al suo duomo, a Piana dei Greci (oggi, degli Albanesi), a Bagheria, a Solunto,

a Cefalù; e varie curiosità furono inoltre oggetto di frequentazione da parte della visitatrice: le catacombe dei Cappuccini, autentico e macabro museo della morte, l'Opera dei Pupi, cui poi la Emerson avrebbe dedicato un intero capitolo.

Per Trapani, città ventosa, ma ornata di graziosi edifici, dove sembra che si sia recata in battello, ricavandone all'arrivo l'impressione «of a white city tretching along the shore and crowned by green-tiled cupoles», descrisse la possibilità di altri approcci: per ferrovia, attraverso un lungo giro per Alcamo, Castelvetro, Mazara e Marsala, o, più convenientemente, per la rotabile, passando per paesetti (Terrasini) dall'aspetto levantino, per la fertile pianura di Partinico e infine ai piedi di Erice, dove si recò in corriera, segnalando poi l'interesse degli antichi edifici e della splendida vista che si godeva all'intorno e la reputata bellezza delle donne.

E ora eccola, in macchina, l'inglese giungere nella Sicilia greca, anzi – rilevava – «scarcely in Greece itself is this feeling more vivid than in Sicily, where the marvellous remains of other days seem to blend and become one with the natural beauty of their setting»: il riferimento era a Segesta (difficile immaginare luogo più ideale per erigervi un santuario, Agrigento, che raggiunse attraverso Sciacca, tranquilla e prospera cittadina questa, sebbene un tempo nido di briganti (ma forse equivocava con la non lontana Grotte): tutte si ebbero dense descrizioni, precedute da sommarie rievocazioni storiche, che si conclusero col resoconto della visita nella moderna Girgenti. Ritroveremo poco dopo la Emerson a Siracusa, dove si recò in automobile, certamente – sebbene non ne faccia cenno – lungo la linea della costa meridionale; e con la visita e la descrizione degli avanzi archeologici di questa città, ricca e gloriosa di storia nel passato, si conclude per il momento il viaggio nella classicità della giornalista.

Il successivo itinerario si svolse nell'interno dell'isola, con la medesima sensazione con cui si sarebbe affrontato un viaggio nell'ignoto. Si lascia, infatti, Siracusa – ammonisce l'inglese – con un delizioso senso d'avventura per compagno o, se si viaggia con le ferrovie secondarie, senza la più vaga idea di quando o dove si arriverà; ma, muovendo alla volta di Ragusa, ripagavano scenari così belli e inattesi che difficile era descrivere, e, dopo Pantalica e Palazzolo Acreide, erano fertili paesaggi di terre coltivate alternate a desertiche distese frumentarie. Alla fine era Ragusa, poco interessante città agli occhi della visitatrice; da qui la Emerson si recò nella attraente Naro, che però consiglierà di raggiungere – perché meno faticoso – da Girgenti; qui pernottò, e l'indomani poté ammirare dall'alto del castello in rovina un panorama di meraviglie e visitò le molte chiese, godendo anche delle gentilezze degli abitanti, orgogliosi della loro città, che consideravano «one of the most beautiful in Sicily». Città «of the most typical and picturesque» era invece la montana Enna, una sorta di San Gimignano siciliana (ché tale le apparve grazie alle sue torri campanarie), cui pervenne per un territorio con alternanza di zone di ricchi coltivi e di aridi distretti minerari: girando per le sue strade, meravigliò dei numerosi campanili ornati di splendidi portali e finestre. Poi fu la volta di Caltanissetta, centro di com-

mercio dello zolfo e importante mercato agricolo, moderna nell'aspetto e non priva di interessanti edifici; e, passata Caltagirone, capitale della ceramica, di Catania: città, questa, che non le piacque; così grigia di lava, la giudicò di scarsa attrattiva per i turisti, sebbene di lunga storia ed ornata di alcune emergenze archeologiche; girovagando per le sue strade, ne rilevò tuttavia i principali edifici, che poi descriverà.

Sull'Etna non le fu possibile effettuare l'ascensione per via della stagione inadatta. Si limitò perciò a compiere il giro: passò per vari paesi (Misterbianco, Paternò), ciascuno dei quali non privo di elementi d'interesse; dopo Bronte visitò il castello di Maniace, immerso in un fitto giardino di aranci; fu infine a Randazzo, «the most important town of the Etna circuit and the nearest to the crater», pittoresca nelle sue case di lava, nelle antiche porte urbane, nelle stradette tortuose. Ritornandone, attraversò altri caratteristici paesetti (Linguaglossa, Piedimonte Etneo), raggiunse l'immane Taormina, intatta nei caratteri originali e nella romantica bellezza che l'aveva resa celebre, fra colture di vividi fiori: alla sua visita seguì quella della vicina Forza d'Agrò, erto paesino dalla tipica effigie medievale.

Ormai il viaggio volgeva al termine. Attraversati i Peloritani, l'inglese raggiunse Tindari, «fascinating place» che le offerse la vista dei resti classici e la visita al santuario della Madonna Nera, insieme col lontano godimento delle Eolie, e Milazzo, «sleepy little town», sonnolenta cittadina, di cui unico oggetto d'interesse giudicò essere il castello svevo. Infine fu a Messina, sfortunata città dalla storia ricca di episodi di tenacia e di vicende di coraggio, ma anche di tragici eventi, una delle più belle prima del terremoto che nel 1908 ebbe a disastrearla: di essa raccolse la sopravvissuta immagine artistica, rievocò la lunga e tormentosa storia. E a Messina si accomiatò dalla Sicilia.

EMERSON Ralph Waldo

Scrittore, pensatore e poeta statunitense, n. a Boston nel 1803, m. a Concord (Massachusetts) nel 1882. Di rigida formazione puritana, fu il massimo esponente del movimento trascendentalista, che, affermando la supremazia delle forze morali e dell'interiorità della coscienza sul materialismo e sul positivismo, fondò una nuova spiritualità e contribuì potentemente al rinnovamento intellettuale e sociale della vita americana; per la sua autorevolezza morale costituì una delle maggiori guide spirituali dell'America del secolo scorso. Le sue opere più significative: *Essays* (1841-44), *Representative Men* (1850), *Society and Solitude* (1870). Il viaggio nel corso del quale venne in Sicilia venne compiuto nel 1833, quando, nel travaglio per la morte della bellissima moglie Louisa Tucker, si recò in Europa (risale a quel tempo l'inizio della sua profonda amicizia col Carlyle); tornato in America e risposatosi nel 1835, non se ne allontanò più che per qualche breve escursione.

L'opera. **Journal*, a c. di Edward Waldo Emerson e Waldo Emerson Forbes, Londra-Boston-New York 1914, vol. III; poi come *The Journals and Miscellaneous Notebooks*, a c. di vari, Cambridge 1960, voll 9 [1]. Ed. it., *Diario (1820-1876)*, a c. di Vito Amoroso, Vicenza 1963, pp. XXXI-II-664; la Sicilia alle pp. 112-125 [2]. **The Letters of R.W.E.*, a c. di Ralph L. Rusk, New York 1939, vol. I, pp. 458; la Sicilia alle pp. 362-366 [3].

Esemplari. [1] BNCr, 241.S.353/8-16. [2] BNCr, 241.B.1605 e

Coll.It.1693/6. [3] BNCr, 220.M.593.

Il viaggio. Partendo da Boston nel giorno di Natale del 1832 a bordo del brigantino "Jasper", Emerson aveva nel proprio programma un itinerario nella vecchia Europa ribaltato rispetto a quello comunemente seguito dall'intellettualità europea: non un itinerario dai luoghi della civiltà a quelli del passato (o altrimenti dal Nord al Sud, alle residenze della classicità), ma esattamente inverso, dal Sud al Nord, ch'era anche un ripercorrere diacronicamente il cammino della Storia nelle sue tappe miliari: dalle aurorali testimonianze dell'isola di Malta alle antichità classiche di Sicilia, per raggiungere le tracce del Medioevo cristiano a Roma, del Rinascimento artistico e culturale a Firenze, del Settecento godereccio e spensierato a Venezia, dell'Illuminismo razionalistico in Francia, della contemporaneità nell'Inghilterra che s'apriva allora alla prima fase della campagna liberista e si preparava all'era vittoriana.

Fece così - con quattro compagni americani - l'11 febbraio 1833 approdò a Malta, che fu la prima tappa del suo viaggio europeo, dopo la quale toccò la Sicilia, raggiungendo il 22 febbraio col brigantino "SS. Ecce Homo" Siracusa; e fu «gioia suprema», come scrisse, il trovarsi in quella città segnata dalla gloria del tempo, l'abbeverarsi alle acque di Aretusa, assaporare il miele ibleo, strappare il papiro alle rive dell'Anapo, ammirare l'antico e ben protetto tempio di Minerva, inoltrarsi a cavallo per la campagna alla ricerca dei luoghi della classicità. Ma pure fu motivo di tristezza per il visitatore colmo dei sogni del passato la vista della città moderna, tornata a raggrinzirsi all'interno del modesto territorio di Ortigia e fattasi, da grande e possente che era, «assai vecchia e male in arnese, con strade strette, pochi abitanti e molti, molti mendicanti». Annotava nel proprio *Journal*, colmo di delusione: «Dovrò ritenere, come il barbaro in Roma, la più grande di tutte le meraviglie il trovarmi qui?»; ma Roma era pur sempre grande e magnifica, mentre questa Siracusa che calcava era ormai piccola e povera cosa; e alla madre e al fratello, scrivendo il 26 febbraio, con raccapriccio rappresentava la tristezza delle cose viste, la grande miseria che si coglieva per le strade «full of beggars. Every hand almost is outstretched in the streets. The boys beg piteously: "Ho molta fame, mio caro signore"».

Nelle lettere ai familiari scritte nei quattro giorni del suo soggiorno siracusano tornavano ripetuti questi motivi: il godimento di ritrovarsi in «questa che è la più antica delle città», di vedere la grande patria, i luoghi medesimi dove furono Timoleonte e Cicerone, e insieme la tristezza per essere essa ormai solo «un luogo povero, grigio e malmesso», colma nelle strade della puzza della miseria. Diario e lettere si empivano di annotazioni che registravano con grande acutezza gli aspetti di un degrado sociale che si faceva al contempo resoconto di viaggio e sofferta esperienza esistenziale per il viaggiatore, convivendo in singolare simbiosi con l'esaltazione per il ritrovarsi nella culla della Storia, al cospetto finalmente delle solenni rovine del passato.

Lasciò Siracusa coi compagni di viaggio - in tutto, quattro uomini e due signore - nell'ultimo giorno di febbraio, per ritrovarsi dopo tredici ore di dura cavalcata a dorso di mulo per una strada ch'era in verità più

simile a un sentiero pietroso, scomodo e aspro, a Catania. E qui davvero poteva credere di trovarsi a Timbuctù, come scrisse: «Città di lava, di terremoti; la montagna al tempo stesso [era] un monumento e un avviso di pericolo»; vide case di lava, strade pavimentate con la lava, ma Catania era «una grande città, piena di vecchie belle costruzioni; strade lunghe, perfette, affollate, un forte contrasto con la triste solitudine di Siracusa»; cedette alla suggestione della cattedrale, prodigiosa nella sua magniloquenza, al fascino della imponente mole del monastero dei Benedettini, e, quanto al museo Biscari, ne ammirò le belle raccolte, che trovò disposte con gusto e sapienza. Ripartì al termine di tre giorni di ininterrotto godimento, col rammarico di non aver potuto portare a compimento la scalata dell'Etna fino alla cima perché impedito dal vento impetuoso, che lo aveva bloccato ai Monti Rossi; così si recò a Taormina, alla quale salì dopo un pernottamento a Giardini, godendo per via l'incanto del paesaggio, tra campi verdi e alberi in fiore.

A Messina doveva soffrire, però, di bel nuovo la delusione dell'impatto con una realtà scarsamente significativa: e difatti non vi si fermò che un sol giorno. Quella città, scriveva il 5 marzo al fratello, non aveva «antiquities to show as Syracuse and Catania have and no modern wonders of art, only Nature has been very kind to it»; quanto alla gente, la giudicava «very busy and noisy».

Ve n'era abbastanza per indurlo ad allontanarsi; e infatti eccolo, il 6 marzo, lasciare la città col battello a vapore che esercitava il servizio di collegamento con Palermo, dove sbarcò la mattina del 7 marzo. Ma anche qui non sostò che un sol giorno, quanto gli bastò per vederne alcune delle principali attrattive: e visitò la cattedrale, «ricca e maestosa», si tolse il capriccio d'una visita alle catacombe dei Cappuccini e all'ospedale dei matti, passeggiò a Villa Giulia; ma in buona sostanza quella città così intrisa di eleganze normanne e di enfasi barocche, così sospesa fra Medioevo e Settecento, non doveva dirgli molto, poiché non si acconciava ai paradigmi segreti della sua rincorsa lungo i punti miliari dell'itinerario storico della civiltà: prova ne sia che quasi inosservato gli passò quel gran gioiello dell'arte ch'era la Cappella Palatina (annotava nel diario di viaggio: «Al palazzo del viceré non vidi nulla se non una piccola cappella molto decantata») e, salendo a Monreale, non trovò da godere che della vista della Conca d'oro e del paesaggio e del porto di Palermo.

Insomma, i valori della Sicilia restavano per il futuro pensatore legati al concetto e al senso storico della classicità: così era o così doveva essere *for ever*, e non diversamente. Allora, l'indomani, si imbarcò per Napoli, verso il Nord, seguendo il solco profondo della Storia; e ormai con una consapevolezza nuova e una nuova dovizia spirituale: quella luce medesima, cioè, che in quello stesso anno e in quei giorni stessi faceva del viaggio in Sicilia di un altro illustre visitatore, l'inglese Newman (v.), una tappa catartica nel viaggio dello spirito.

Bibliografia. Dizion. univ. della letter. contemp., II, 1960, *ad vocem*; Emerson, *The selected*, 1950, p. 523; Nocera, *La Sicilia*, 1992, pp. 369-377; Pine Coffin, *Bibliography*, 1974.

ÉNAULT Louis

Scrittore francese, n. a Isigny nel 1824, m. a Parigi nel 1900. Viaggiò in molti Paesi d'Europa, in Oriente, in America; autore prolifico, alternò nella sua attività letteraria la produzione di opere di narrativa, spesso d'ambiente esotico (*La vierge du Liban*, 1858; *Un amour en Laponie*, 1861; *Nadeje*, 1872; *Le baptême du sang*, 1873; *La Circassienne*, 1881), e di libri di viaggio. Fra questi: *Promenades en Belgique et sur le bords du Rhin*, 1852; *La Terre-Sainte. Voyage des quarante pèlerins de 1853*, 1854; *Constantinople et la Turquie*, 1855; *La Norvège*, 1857; *Angleterre, Écosse, Irlande: voyage pittoresque*, 1859; *L'Inde pittoresque*, 1861; *L'Amérique centrale et méridionale*, 1867.

L'opera. *La Méditerranée, ses îles et ses bords*, Parigi 1863, pp. 538, con 22 incis. f.t. dei fratelli Rouargue. La Sicilia alle pp. 145-187.

Esemplari. BNMV, Tursi II.ENA.1; BNF, G.5837; BLL, 10107.h.2.

Le illustrazioni. (*Relative alla Sicilia*) Veduta di Monreale con la pianura palermitana.

Il viaggio. Opera affine, anche nel titolo, a quelle che, intorno al 1838, il compatriota Pellé (v.) e, sulle orme di questi, nel 1841 il fiorentino Malagoli-Vecchi (v.) avevano dato alla luce, *La Méditerranée* di Énault, scritto a un decennio di distanza dal tempo in cui lo scrittore francese, affidandosi ai flutti del Mediterraneo, ne aveva per buon tratto costeggiato le rive e visitato le isole e i principali porti, è il prodotto letterario di questa crociera, progettato e venuto alla luce con lo scopo di rendere edotti i lettori europei delle fiorenti attrattive paesaggistiche e urbane ai bordi del grande mare. Se dieci anni, dunque, ebbero a trascorrere prima che lo scrittore desse corpo alle proprie memorie e impressioni e raccogliesse le immagini dei luoghi visti, il viaggio dovette aver luogo nel 1852; ed era l'inverno quando, imbarcatosi a Marsiglia, approdò a Genova, donde passò in Corsica, in Sardegna, a Napoli, quindi in Sicilia, per successiv. passare a Malta.

A Palermo trascorse tre giorni, che lo posero a contatto di una realtà urbana dalle inenarrabili seduzioni. Letteralmente magnetizzato dalle armonie del luogo, suggestionato dalle suadenti bellezze e dalle avvolgenti tepide atmosfere siciliane, poteva subito proclamare che a Palermo era «tout ce qui plaît, tout ce qui charme, tout ce qui séduit», anzi che poche capitali al mondo la sopravanzavano in ciò; insomma, «beauté des lignes, harmonie des tons, grâce des rivages, poésie de la mer, splendeur du ciel, luxe éclatant de la végétation, douceur pénétrante du climat, tout se réun[issait] pour faire une ville à part de celle que l'on a si bien nommée *la Conca d'oro*». In questa città dal piacevole aspetto, ben costruita, ben pavimentata, arieggiata, dai palazzi alti e ornati, palmizi e cactus – rilevava – ben si coniugavano con lo stile moresco di molti edifici per suscitare immagini esotiche, da paesaggio d'Oriente; e all'esterno era una autentica foresta di aranci e limoni.

La vivacità della vita cittadina attrasse il visitatore: all'incrocio dei due grandi assi viari – le vie Maqueda e Toledo – che tranciano la città in quattro parti uguali era il luogo deputato degli incontri e insieme l'osservatorio privilegiato dei forestieri, che d'un colpo solo potevano ammirare i bei palazzi che bordavano le due strade, il vario avvicinarsi in esse della gente, intenta ai propri affari al mattino, dedita al piacere della passeggiata (era il momento dei cavalli e degli equipaggi) al pomeriggio e alla sera, quando l'aria si faceva di una dolcezza senza pari e i profumi si effondevano soavi. Soprattutto gli edifici normanni in-

teressarono il visitatore, rimasto tuttavia inappagato dal palazzo reale per il suo composito assemblaggio di edifici e di stili malamente ricoperti da un intonaco giallastro, irretito in compenso dalla «délicatesse infinie» della cattedrale, dalla Zisa, dalla Cuba, dalla Favara; e prima di lasciare Palermo fu l'escursione a Monreale, dove l'attendevano le meraviglie del duomo guglielmino e del suo chiostro.

Gli rivelò un diverso volto Girgenti, «ville pauvre... bien déchu», attraversata da una sola strada, ché le altre non erano che modeste viuzze, ripide, «bordées de misérables maisons». Contò 45 chiese in quella città (impossibile essere al medesimo tempo – osservò – più devoti e più miserabili), comunque una sola meritevole di riguardo: la cattedrale, interessante però solamente per il suo sarcofago classico. L'attrattiva della città restava fondata, insomma, tutta sui resti dei templi greci sparsi per la campagna, attestazione gloriosa di un grande passato. Semmai, a qualche miglio di distanza era da non perdere una curiosità geologica: i vulcanelli di fango delle Maccalube, che Énault non trascurò infatti di visitare.

Ma ancora una delusione lo attendeva a Siracusa. La grande, la potente città vittoriosa d'Atene, rivale di Roma, non era più «qu'une ville de province de troisième ordre», poiché – persino meno fortunata di Agrigento – non aveva nemmeno la consolazione della maestà delle rovine: quasi più nulla era in essa del passato splendore, né altro restava da vedere se non le latomie, la cattedrale derivata dall'antico tempio di Minerva, la Venere Landolina, la fonte Aretusa, sebbene questa ormai avesse «perdu beaucoup de ses charmes, et les lavandières qui viennent blanchir leur linge dans ses ondes jadis sacrées ne nous ont point paru capables de lui rendre sa poésie». Così si trasferì presto a Catania; vasta, regolare, bella, ordinata, la città era certo singolare fra le città dell'isola, «un peu commerçant, mais son commerce [était] élégant»; non lo entusiasmarono, invece, i monumenti dell'antichità, sì che preferì appagare nella visualizzazione delle celebri collezioni del principe di Biscari le proprie curiosità culturali. Vi sarebbe stato infine l'Etna da sperimentare; tuttavia, sebbene ad esso il francese dedicasse una puntuale descrizione, non ne tentò l'impresa. S'affrettò invece a Taormina, ammirato della bellezza del paesaggio e dell'ornata evidenza del teatro romano, quindi a Messina, grande e bella città questa, nella quale tutto annunciava «l'aisance et le bien-être», una città dall'aspetto moderno, tagliata da strade grandi e regolari, meritevole nell'arte per la sua cattedrale e per il convento gregoriano.

Così la visita della Sicilia, nelle sue eminenti località della costa, era compiuta e, vista Messina, il francese poteva ormai prepararsi a rimettersi in mare e riprendere la sua crociera. Una conclusione, però, ancora lo blandiva: «Un ingénieur audacieux – annunció – se propose de bâtir la mer, de jeter sur les écueils les assises d'un pont gigantesque et, réparant ainsi les torts de la nature, de rendre à l'Italie cette chère Sicile que lui ont arrachée les flots», quasi un secolo e mezzo prima che altri audaci ripropessero, a torto o a ragione, l'ardito evento.

ERDMANNSDORF (Von) Friedrich Wilhelm

Architetto tedesco, n. a Dresda nel 1736, m. a Dessau nel 1800. Seguace

del Winckelmann, s'ispirò nella sua attività (sua opera principale è il castello di Wörlitz) ai modelli del classicismo. A contatto con l'arte italiana venne durante una sua residenza in Roma, da dove fece una breve escursione in Sicilia nel 1766 per visitare i luoghi classici.

Bibliografia. Noak, *Deutsches lebn in Rom*, 1907.

ERÖDI Béla

Scrittore ungherese, n. a Szászégen nel 1846, m. a Budapest nel 1918. Fu geografo, cartografo, orientista. Sue opere: *A Szentföldön* (1899); *A Fáraók országában* (1910); *Türkçe ilm-i sarf, Macarlara türkçe okutmak için telif olunmuştur, müellifi* (1917).

L'opera. *Utazásom Sicilia és Malta Szigetén* [= Il mio viaggio nelle isole di Sicilia e Malta], Budapest [1895], pp. 217 con 1 c. geogr. e varie ill. n.t. [1]. Ediz. it. della sola parte concernente Messina in R. Ruspanti, «Sicilia e Ungheria: un amore corrisposto», Messina 1991.

Esemplari. Biblioteca Fardelliana di Trapani, segni Nasi.I.D.332 (esemplare con dedica autografa dell'A. al ministro Nunzio Nasi e la data 10 maggio 1901); BNMV, Tursi II.ERO.1; BNF, 8° K.2814.

Il viaggio. Il viaggio in Sicilia di Béla Erödi, compiuto alla fine del XIX secolo all'insegna di una vivace curiosità e di un attivo interesse culturale per i siti archeologici e per le bellezze architettoniche dell'isola, ma anche per l'ambiente umano e per le attività della gente, si realizzò lungo un itinerario che condusse lo scrittore per tutte le più significative realtà urbane e paesaggistiche dell'isola. Da Messina, prima tappa del suo *tour*, Erödi si diresse a Taormina, quindi a Catania e a Siracusa; da qui si spinse nell'interno fino ad Enna, donde, visitati il comprensorio delle calcare e la singolarità geologica delle Maccalube (Aragona), si recò ad Agrigento. Successiva tappa, Palermo accolse il visitatore con la smagliante offerta della sua realtà monumentale, consentendogli – nel corso del suo soggiorno – una serie di interessanti escursioni (a Monreale, a Solunto, a Segesta), prima che lasciasse l'isola per Malta.

ESCAGUÉS Y JAVIERRE Isidoro

Storico spagnolo, docente universitario e membro della R. Accademia di Storia e dell'Accademia di scienze morali e politiche di Madrid (sec. XX).

L'opera. *Visión geográfica de la Sicilia*, in «La huella de España en Sicilia. Revista geográfica española», Madrid s.d. [ma 1951], pp. 3-14; ed. it., *Visione geografica della Sicilia*, in «Spagna in Sicilia», Madrid [1951], pp. 3-14.

Esemplari. BCP, XLVI.E.221 e XLVI.E.339.

Il viaggio. Venuto in Sicilia nel 1951 con una comitiva di escursionisti spagnoli, interessati a visitare le località dell'isola in cui maggiormente – nei profili dell'architettura – si conserva l'impronta iberica, lo studioso esperisce una breve rappresentazione del paesaggio naturale e umano della regione e tratteggia al contempo le linee evolutive dell'ambiente economico. Per l'itinerario seguito, v. alla voce SALAS.

ESPINCHAL (d') Hippolyte

Nobile francese, quartogenito del conte Joseph-Thomas, n. nel 1777, m. nel

1864 a Clermont-Ferrand. Arruolatosi giovanissimo nell'armata del principe di Condé, si dedicò alla carriera delle armi: comandò nel 1815 un corpo volontario dei cacciatori reali; nel 1836, col grado di colonnello di cavalleria, si congedò, ritirandosi a vita privata.

L'opera. *Souvenirs militaires 1792-1814*, a c. di Frédéric Masson e François Boyer, Parigi 1901, vol. I, pp. XIX-410. La Sicilia alle pp. 47-64.

Esemplari. BLL, 9077.aaa.9.

Il viaggio. Singolare il motivo della venuta in Sicilia del conte d'Espinchal, che, seppure - una volta nell'isola - prese parte a una escursione turistica, visitando vari luoghi del paese e non cessando di manifestare un apprezzabile interesse per i monumenti d'architettura, per i siti archeologici e per le bellezze naturalistiche, in fatto intraprese il viaggio al seguito del duca di Berry (v.), partito il 23 marzo del 1800 alla volta di Palermo allo scopo di definire i preliminari del progettato matrimonio con la giovane Maria Amalia, figlia del re Ferdinando di Borbone, riparato nella capitale siciliana insieme con la famiglia e la corte a seguito dell'insurrezione di Napoli (il progetto matrimoniale andò poi a monte in conseguenza delle vicende politico-militari che si agitavano nello scacchiere europeo; assai più tardi la principessa sposerà Luigi Filippo d'Orléans, destinato a salire sul trono di Francia). Dell'equipaggio del duca, insieme con l'Espinchal, facevano parte il conte de Damas, il marchese de Sourdis, il cavaliere de la Jarre, il medico Amy, alcuni valletti di camera e altro personale di servizio: era una ben nutrita comitiva che, percorso un lungo tratto della penisola fino a Napoli, una fregata reale accolse il 14 giugno a bordo per condurla a Palermo.

L'assenza della regina, in quel tempo a Vienna in missione diplomatica, impedendo la concertazione delle nozze, diede agio al duca e ai gentiluomini del suo seguito di dedicarsi ogni mattina alla visita della città, della quale il conte d'Espinchal non mancò di tracciare un rapido profilo, cogliendone le prevalenti caratteristiche; le serate, invece, erano occupate dalla partecipazione alle splendide feste che si tenevano a Palazzo reale, nei cui saloni, insieme con l'alta aristocrazia siciliana, convenivano nobili napoletani e i rappresentanti del corpo diplomatico: fra questi, il memorialista non mancò di segnalare il barone di Talleyrand, ambasciatore di Francia a Napoli al momento della rivoluzione, rifugiatosi con la famiglia a Palermo, e il giovane conte Mussin Pushkin-Bruce, ambasciatore di Russia.

Un tale *ménage* si condusse per una quindicina di giorni; finché, prolungandosi l'assenza della regina, il duca e con lui d'Espinchal e il marchese de Sourdis decisero di compiere una escursione per l'isola. Con adeguato seguito, protetti da distaccamenti di soldati dislocati per via, si recarono a Messina, ove nei due giorni di permanenza visitarono la cittadella e il duomo; si spostarono quindi a Catania, donde effettuarono l'ascensione sull'Etna; ridiscesero in città, s'avviarono a Siracusa, dalla cui visita non ricavarono che un'acerba delusione: ben poco restava dell'antica grandezza e misero lavatoio era divenuta la celebre fonte Aretusa. Amareggiati fecero ritorno a Palermo, in tempo per assistere al *festino* di S. Rosalia, che d'Espinchal non mancò di descrivere. Meno di un mese più tardi, però, il 12 settembre, assente ancora la regina, il duca di

Berry, in vista della rottura dell'armistizio che aveva fin allora retto i fragili equilibri europei, ripartiva per riassumere il comando dell'armata; per lettera comunicava un paio di settimane più tardi lo scioglimento delle trattative nuziali: e a d'Espinchal, rimasto a Palermo insieme col cavaliere de la Jarre, non rimase che partire. Nel lasciare la città non mancò però di annotare il proprio «regret après un séjour de quatre mois passé de la manière la plus agréable sous ce ciel radieux, dans un pays enchanteur et au milieu des agréments de tous genres»: e infatti in Sicilia aveva goduto la sua bella vacanza, blandito nei salotti di corte, dilettrandosi a girovagare per la capitale e per molti luoghi dell'isola.

Bibliografia. Pitre, *Viaggiatori*, ined., II, *ad vocem*.

ESTOURNET Joseph

Abate francese, parroco di Sérignan (sec. XX).

L'opera. *Le voyage de Sicile (Sept. 1967). Sur le pas des Martyrs de Nagasaki*, in C. Messina, "Giordano Ansalone in Sicilia", Palermo 1987, pp. 73-85.

Il viaggio. Il rev. Estournet venne una prima volta in Sicilia nel 1965, insieme con una delegazione francese, allo scopo di esaminare alcuni documenti relativi al domenicano Giordano Ansalone, nativo di S. Stefano di Quisquina, martirizzato a Nagasaki nel 1634: fu una rapida escursione, che lo condusse l'11 settembre a Palermo, donde proseguì subito per il paese del missionario. Ritornò in Sicilia il 17 settembre 1967 col postale da Napoli, insieme col pittore André Ribes e altri viaggiatori francesi, recando un quadro raffigurante il missionario Ansalone in dono alla chiesa madre di S. Stefano di Quisquina: in questa seconda occasione i pellegrini, sbarcati a Palermo, si recarono a visitare il duomo di Monreale, donde in macchina proseguirono per S. Stefano. Visitata l'indomani la Valle dei Templi e la malandata cattedrale di Agrigento, fecero ritorno a Palermo, «la splendide et sordide Palerme», e da qui in patria. L'abate Estournet pubblicò il breve resoconto del suo viaggio in alcuni numeri di un giornale locale francese a partire dal 10 dicembre 1967.

ÉTIENNEZ Hippolyte, v. GUESDON Alfred

EUGENIA [-Maria-Ignazia] de Guzman de Montijo Bonaparte, imperatrice dei Francesi

Figlia del conte di Montijo, Cipriano Guzman, Grande di Spagna, e dell'americana Maria Manuela Kirkpatrick di Closeburn, n. nel 1826 a Granada, m. a Madrid nel 1920. Stabilitasi con la madre, rimasta vedova, nel 1844 a Parigi, vi sposò nel 1853 Napoleone III; bellissima donna, di vivace spirito, restaurò intorno alla sua figura il fasto della Corte imperiale ed esercitò nella politica dello Stato notevole influenza in senso conservatore, non sempre benefica per l'Italia. Alla caduta del secondo Impero, nel 1870, seguì il marito nell'esilio in Inghilterra, restandone vedova nel 1873; sei anni più tardi, alla morte - durante una spedizione coloniale - dell'unico figlio Eugenio Napoleone, si chiuse in appartato silenzio, interrotto solo da viaggi in incognito e da soggiorni sulla riviera italiana.

Il viaggio. Da ventisei anni lontana dal trono, estranea alla vita di società, cui aveva dato tanta animazione in gioventù e nei fasti del secondo Impero, chiusa nella sofferta solitudine della perdita del marito e del figlio, Eugenia de Montijo giunse l'11 maggio 1896 a Palermo, a bordo della sua nave da diporto "Thistle", battente bandiera inglese: ormai settantenne, colei ch'era stata la splendida imperatrice dei Francesi percorreva, sotto il nome di contessa de Dubois, in una delle ormai consuete crociere primaverili il Mediterraneo, interrompendo nel silenzio il grigiore dei suoi giorni di pena nel suo palazzo della piccola Farnborough.

A Palermo si incontrò col finanziere americano Gordon Bennet (v.), in quei giorni in città per diporto, e ricevette il giorno stesso dell'arrivo la visita del duca d'Aumale, Enrico d'Orléans, solito frequentare il palazzo nel quale il padre Luigi Filippo aveva vissuto gli anni della luna di miele; il principe l'indomani la guidò, insieme col Bennet, in visita alla sua vasta proprietà agricola dello Zucco, in territorio di Partinico. Il trasferimento fu compiuto in treno fino alla stazioncina dello Zucco, donde la piccola comitiva si spostò a Terrasini, sede dei magazzini e della cantina della tenuta; da qui, a sera, fece ritorno a Palermo in treno. Eugenia dedicò il giorno successivo alla visita della città, ripartendone subito dopo. Ma fece ritorno altre volte a Palermo: vi venne nel 1906, ormai assai vecchia, e in quella occasione partecipò a un ricevimento dei Whitaker nella loro villa a Malfitano.

Intanto, lasciata Palermo, lo yacht, al comando del capitano Upstill, anch'egli inglese, veleggiò alla volta di Messina, cabotando lungo la costa tirrenica della Sicilia; il 21 maggio raggiungeva Catania, dove, accolta dalle autorità municipali, in carrozza, seguita in corteo da altre carrozze, l'ex imperatrice effettuò una gita sull'Etna, fino al paese di Nicolosi; trascorse la giornata seguente, solitaria, a bordo, non consentendo le condizioni del mare di lasciare il porto, mentre le dame del seguito effettuavano in treno una gita a Taormina; l'indomani, rimessosi il tempo al bello, la nave ripartiva alla volta di Malta.

Bibliografia. Consoli, *La vedova*, 1998, p. 35; Paoli, *L'imperatrice*, 1937.

EVANS George [William Davis]

Pastore protestante inglese (prima metà del sec. XIX).

L'opera. *The New Classical Tour through Italy and Sicily, compiled during a Tour through those Interesting Countries. To which is added an Appendix containing an Abridged Translation of Lanzi's Storia pittorica*, Londra 1830, voll. 3; poi come *The Classic and Connoisseur in Italy and Sicily, with an Appendix containing an Abridged Translation of Lanzi's Storia pittorica*, Londra 1835, voll. 3, pp. XIX-466, IX-381, IX-142-CDL-VI [1]. *La Sicilia* nel vol. II, pp. 216-381.

Esemplari. [1] SSP, Pitre (A).I.D.13-15; MARP, 914.5.EVG.THE; BNMV, Tursi.V.EVA.1-3.

Il viaggio. Con tre compagni di viaggio il rev. Evans partì da Lione il 16 febbraio 1826 ed entrò in Italia attraverso il Moncenisio, percorrendo successivamente la penisola fino a Napoli; qui s'imbarcò in una speronara

che fece approdo a Stromboli; visitate le Eolie, si diresse quindi a Messina, che gli parve poco interessante per via della mancanza di avanzi classici; notò il miserando stato della Palazzata, recante ancora i segni del terremoto del 1783, poté assistere alla pesca del pescespada, della quale lasciò una attraente descrizione.

Il viaggio nell'isola lo compì in lettiga, iniziando dalla costiera settentrionale, che – contrariamente alla comune considerazione dei viaggiatori, i quali, reputandola aspra e poco interessante, per lo più si esimevano dal percorrerla – giudicò «highly picturesque»; a Cefalù dedicò una breve visita, viva attenzione prestò al territorio fino a Termini. Trovò Palermo ben costruita e graziosa, ricca di nobili edifici (s'interessò soprattutto alle costruzioni normanne, alla bella passeggiata della Marina, al cimitero dei Cappuccini), ma, tutto sommato, la città gli parve «an incongruous mixture of pomp and poverty» e lamentò che presentasse troppe scene di confusione e di disordine che l'assomigliavano a Napoli. Lasciata la città e compiuta una visita al duomo di Monreale, a suo dire «rivestito di mosaici vecchi e rozzi», si recò a Segesta, indi a Trapani (che ricordò più tardi solo per la mattanza del tonno, cui gli fu dato di assistere); proseguì per Marsala, Mazara, Selinunte, al cospetto delle cui magniloquenti rovine («the most gigantic I have ever beheld») rimase ammirato e attonito; quindi, passata Sciacca, fece tappa ad Agrigento, i cui templi gli apparvero superare in maestosità e semplicità quelli della Grecia stessa; ma la città contemporanea gli si presentò povera, piccola e scomoda.

Da Agrigento, inoltrandosi per l'interno, raggiunse Castrogiovanni, l'odierna Enna; quindi, passando per Palagonia e Lentini, pervenne a Siracusa. E subito la deludente scoperta: la grande, la gloriosa capitale del passato era ora ben poca cosa, così ridotta alla piccola isola di Ortigia: la visitò senza emozioni e senza dedicarle molta attenzione nel proprio taccuino, era l'antica Siracusa che focalizzava l'interesse e in effetti assorbì la descrizione del visitatore; anche il passato non era, però, ormai più che un fantasma: che era, ad esempio, Aretusa? «For alas! Aretusa, the lovely Aretusa, is now converted into a public wash-tub!».

Catania lo riconciliò invece col giusto concetto di città: la visitò con interesse ed ebbe modo di rilevare la buona disposizione filantropica e caritativa della municipalità e degli abitanti, testimoniata dagli ospedali, dagli asili e dalle pubbliche istituzioni di ricovero e di misericordia di cui la città era provvista. Effettuò poi l'ascensione sull'Etna, raggiungendo la sommità del vulcano e abbandonandosi qui alle suggestioni che la contemplazione del magnifico scenario goduto dall'alto gli suscitava. Immane tappa successiva fu Taormina, da dove, attraverso una campagna che descrisse ricca e ben coltivata, il viaggiatore raggiunse Messina, dove coi compagni s'imbarcò per Napoli. Avrebbe aggiunto, più tardi, alla sua descrizione alcune notizie sulle condizioni dell'agricoltura e sulle produzioni della Sicilia.